MACCHIAVELLI RESUSCITA SARTI

Lungavita al nostro eroe

Nel 1987, stufo dell'ingombrante protagonista dei suoi gialli, Loriano Macchiavelli uccise Sarti Antonio, sergente bolognese della polizia di Stato, in quello che sarebbe dovuto essere l'ultimo di una lunga e fortunata serie di romanzi: «Stop per Sarti Antonio». Intendiamoci: Macchiavelli fu, per stare al gergo poliziesco, soltanto il mandante di quell'assassinio. Il braccio era un americano, uno dei servizi segreti, un certo (pensate che fantasia!) John Smith. A completare l'episodio, nel romanzo mancava, ovviamente, l'ultimo capitolo, quello che disciplina cronologicamente e organizza logicamente i fatti, concedendo sonni finalmente tranquilli ai suoi lettori. E chi poteva tirare le fila degli eventi e degli indizi, se il poliziotto colitico e caffeinomane aveva ormai reso l'anima a Dio? L'insofferenza dell'autore al suo personaggio è tutt'altro che rara nella storia del genere poliziesco. E se Agatha Christie infilzò a Hercule Poirot e a Miss Marple una morte tutto sommato dolce e giusta, Sherlock Holmes fu invece precipitato dal suo autore nel vuoto delle cascate di Reichenbach dopo un epico duello col professor Moriarty, suo nemico giurato. Pressato da lettori ed editore, Conan Doyle dovette prima frugare negli «inediti» sherlockiani e poi, esausto, resuscitare il suo eroe. La sorte di Macchiavelli non è dissimile: prima ha dovuto scrivere il capitolo mancante dell'ultima storia, poi ripescare alcune avventure occorse al sergente quand'era ancora «vivo», poi nascondere tre romanzi brevi in una collana per ragazzi dell'editrice Sonda, e infine capitolare: oggi sventola «Coscienza sporca», fresco di stampa da Mondadori, come una bandiera bianca. Resa la vita a Sarti, Macchiavelli prende atto che intanto la polizia bolognese ha vissuto vicende non proprio edificanti e cerca, di riprendere il discorso da dove l'aveva, otto anni fa, interrotto. Rosas, lo studente anarchico solutore di casi e casini del sergente, si è laureato e fa il ricercatore all'Università. Il dirigente della squadra mobile non è più Raimondi Cesare ma un ancor peggiore Insignito Del Carmine. Il resto è uguale: lamentoso, irridente, moralista e incasinato come sempre. Che importa la trama, dunque, che pure cita un celeberrimo caso giudiziario d'inizio secolo, quello del professor Murri, e s'intorbida nelle sequenze del traffico d'armi internazionale? L'importante è che Sarti Antonio, sia pure balbettante e arrugginito, è vivo e lotta insieme a noi. Riprenderà smalto nelle prossime avventure.

Aurelio Minonne

LORIANO MACCHIAVELLI
COSCIENZA SPORCA

MONDADORI
P. 297, LIRE 29.000

RUSSIA. «Il padrino di Mosca»: la scalata al potere della mafia nell'ex Urss

Mosca-Palermo tra lupare e kalashnikov

Cesare Martinetti è stato corrispondente da Mosca per «La Stampa» nel 1993 e 1994. Da *questa sua esperienza è nato il suo* libro «Il padrino di Mosca. La scalata al potere della mafia nella nuova Russia» (Feltrinelli, p. 221, lire 22.000). Paolo Pezzino è invece docente di storia contemporanea all'Università di Pisa. Studioso della società meridionale e del fenomeno mafioso, ha pubblicato sul tema diversi saggi tra cui «Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria» (Franco Angeli 1990), «Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo» (Franco Angeli 1992) e «La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia» (Marsilio 1992). Un'intervista a Pezzino su «Nuova e vecchia mafia» è apparsa in «I viaggi di Erodoto» (n. 9 maggio-settembre 1996).

In una via di Mosca

Michael Evstafiev (AFP Photo)

Le cupole del Cremlino

Diverse organizzazioni criminali dirigono il commercio dei principali beni, dal petrolio e le armi alla «carne umana». Il loro legame con il potere è strettissimo. Giovani e «mafiya» come modello di vita

ENRICO DEAGLIO

Leggete il libro di Cesare Martinetti e entrerete in un mondo misterioso, imparando cose che non immaginavate, resterete incollati pagina dopo pagina per vedere come va a finire, persone e luoghi *usciranno dalla carta e vi compariranno davanti*, il più delle volte inquietanti, ma qualche volta anche molto familiari. Per queste ragioni *Il padrino di Mosca. La scalata al potere della mafia nella nuova Russia* penso che sia davvero *grand reportage* giornalismo di inchiesta al suo meglio. L'argomento è di quelli che si definiscono di «scottante attualità»: chi comanda nella nuova Russia? Che peso reale ha l'organizzazione criminale di cui tutti ormai parlano quotidiana? Chi sta ammazzando chi e perché? Il crimine che viene da Mosca è solo una malattia infantile del liberismo o si presenta come nuovo pauroso modello di sviluppo?

Queste e mille domande rimbalzano ormai quotidianamente sui giornali e nei dibattiti politici, sempre però restando a un livello di cosmica vaghezza. Così può accadere che un giorno la Russia sia descritta come in *preda al fascismo*, un altro sull'orlo della guerra civile, un altro ancora sulla via di un progressivo benessere, mentre le riviste pubblicano fotografie di ammiccanti in doppiopetto gessato armati di Kalashnikov a guardia delle ville dei «nuovi ricchi» russi e non si capisce bene se questi sono neoliberisti o post comunisti.

Il libro di Cesare Martinetti non dà risposte apocalittiche o consolatorie, non ha una «tesi» da proporre. No: Martinetti racconta delle storie, intervista, descrive, delle persone, ricostruisce delle piste, percorsi, in un lungo e originale lavoro svolto principalmente nei due anni (1993 e 1994) in cui è stato corrispondente da Mosca per il quotidiano *La Stampa*. Il suo è il primo libro «fattuale» che appare sull'argomento e la forza delle storie che racconta rende inutile il commento. Da dove cominciare? Martinetti comincia da Mosca, in una mattina di aprile del 1994, quando davanti alla sauna che abitualmente frequentava viene ucciso con tre colpi sparati da una carabina di precisione dall'abbaino di un palazzo affianco Oswald Otari Kvantrishvili, un georgiano, ex campione di lotta, personaggio televisivo, patriottico e umanista, animatore di un «partito degli sportivi» che la foto di copertina del libro mostra accanto a Boris Eltsin in tribuna a un torneo di tennis (il tennis è lo status symbol della nuova classe russa). I funerali di Otari saranno imponenti, i suoi assassini misteriosi, ma il significato della sua morte chiaro a tutti: era morto un vecchio, largo ai nuovi.

Chi era Otari Kvantrishvili? Era il «vecchio» Padrino di Mosca. Chi l'ha ucciso? Non si sa, ma candidati sono molti. Qui comincia la ricerca, che passerà attraverso la sua famiglia, le organizzazioni di assistenza sociale fondate da Otari, il racket che controllava i suoi «schios» legami con la Nomenklatura e con la Milizia, il suo sodalizio con il famoso cantante Kobzon – il Sinatra russo – il suo ruolo di arbitro all'interno di poteri occulti e instabili. Un ruolo che evidentemente qualcun altro – più moderno di lui, più spregiudicato, più aggressivo – gli ha contestato con il piombo.

Ed ecco che comincia un lungo viaggio che porterà Martinetti negli sterminati quartieri periferici della capitale, nelle province, dove l'*estremo oriente* russo, dove criminali già siedono ufficialmente al governo, agli ultimi piani degli hotel moscoviti, attraversati nelle relazioni dei giornali che cercano spesso ormai pagando con le incursioni dei redattori le troppe curiosità di rivelare che cosa sta succedendo nel corpo vecchio della vecchia Russia rivestita di nuovo. Quello che sta succedendo o quello che perlomeno pare di capire è che diverse organizzazioni criminali governano il commercio dei principali beni della ex Unione Sovietica: petrolio, materie prime, armi, tecnologia nucleare, carne umana, sotto la forma di forza lavoro o di ragazze da far prostituire, e che il loro legame con il potere ufficiale è strettissimo. Affari da miliardi di dollari. Ma non è solo questo stessa posizione di preminenza hanno ormai le organizzazioni criminali nella gestione delle *joint ventures* con l'Occidente: forte è la loro presenza nei media, nelle banche, nella mediazione del consenso politico.

Al potere ufficiale, a quel Boris Eltsin oggi così misteriosamente gonfio e animalesco, Martinetti dedica poche, ma significative righe. Una mummia meccanica, un'apparenza virtuale, tenuta artificialmente in vita dall'intreccio delle *strutture di forza* con la corte dei nuovi padroni. Beni più potente di lui risulta essere il capo delle sue Guardie presidenziali, Aleksandr Korzhakov, faccia enigmatica da contadino. Da tutto il libro traspare chiaramente che tutte le analisi politiche, le divisioni tra i diversi partiti, persino gli scontri più acuti che la Russia ha vissuto – dal colpo di stato al bombardamento del parlamento, alla invasione della Cecenia – siano stati una facciata per uno scontro di potere molto più oscuro.

La mafia russa, ci racconta Martinetti, non è un fenomeno di importazione. Non è come alcuni sostengono, una protesi della Cosa nostra siciliana, anche se il mito della Sicilia è ben presente. Alcune delle mafie russe, che attualmente stanno scalando il potere, vengono da molto lontano. Tra queste, la più consolidata sembra essere quella dei «ladri in legge», traduzione letterale dell'espressione russa *«vori v zakone»*, confraternita di ex detenuti delle galere e dei lager sovietici, criminali feroci temprati da decenni di penitenziario, con un codice d'onore ferreo e aristocratico, di cui il libro ci fornisce l'incredibile decalogo. Poi sono venuti gli sfruttatori della nuova situazione economica, gli *organizzatori* del racket dei negozi e dei chioschi liberalizzati, i truffatori in valuta pregiata, gli amministratori privati della giustizia nelle province, i raccoglitori di risparmio attraverso la televisione, con le star delle telenovelas a fare la propaganda per la più grande truffa del mondo moderno (è quella della MMM, il solito sistema che promette interessi da favola e poi fa crack, con la differenza che questa volta il banchiere viene eletto deputato dalle sue vittime). Non c'è troppo da stupirsi se i ragazzi russi abbiano la «mafiya» come modello di vita e se i *simboli del potere mafioso* – le Mercedes, la ricchezza ostentata, l'aggressività – siano oggi dominanti in Russia. Altri modelli il libro non ne cita.

Le mafie russe possono attingere anche alla Sicilia, all'America, al Giappone, ma le loro radici più vere stanno però all'interno del paese e della sua storia. Ci sono i leninisti e gli stalinisti, ci sono gli etnici – ceceni, georgiani, azerbargiani, ucraini, ci sono i nazionalisti di Zirinovsky, ci sono i patrioti nostalgici, ci sono gli sportivi, i reduci dell'Afghanistan, i ricicciati del partito, del Kgb, della milizia, dell'esercito che hanno preso imparato a «mafiosizzarsi»: ci sono – ultimi ma non necessariamente vincitori finali – gli «occidentali» che, accanto alle guardie del corpo, ostentano computer ville a Montecarlo e il linguaggio del marketing. Delle tante storie raccontate da Cesare Martinetti alcune sono veri e propri «scoop»: colloqui diretti con mafiosi di rango che spiegano la loro – spesso non scontata – visione del mondo. L'intervista al povero attore che in TV propagandava le azioni della MMM, il decalogo antico dei «ladri in legge», tra i cui capitoli si apprende che l'adepto all'organizzazione deve essere crudele ma non deve sporcarsi le mani, che deve disprezzare i beni ma che può chiedere qualsiasi cosa al patrimonio comune dell'associazione «in questo non ha altri limiti se non i suoi desideri». Ancora, la descrizione di un banchetto nuziale di mafiosi nell'estremo oriente russo in cui si inneggia al valore dell'amicizia e a Palermo «la città che tutto ci ha insegnato».

Il finale non c'è: la scalata al potere della mafia russa è un *work in progress*, le prossime elezioni politiche (in cui è candidato apertamente un mafioso abbondante) e le previste presidenziali diranno a che punto è arrivata. E quando la mummia Eltsin sarà ufficialmente dichiarata morta, il mestiere del cremlinologo e quello del mafiologo si troveranno straordinariamente vicini.

MEMORIE DEL SECOLO. L'antologia storica sulla mafia realizzata da Paolo Pezzino

L'ultima parola al giudice Borsellino

MARCELLO FLORES

Le antologie storiche non hanno mai avuto da noi la fortuna che ha arriso loro in altri paesi e neppure quella delle antologie letterarie o critiche. Ciò è dipeso probabilmente dal tipo di insegnamento della storia che ha prevalso nel nostro sistema educativo, un insegnamento eccessivamente *«per nozioni»* e dal modo retorico istituzionale che ha costituito il modello della narrazione storica in Italia.

La proposta di Paolo Pezzino che appare adesso presso la Nuova Italia (*Mafia, industria dei morti*, p. 380, lire 20.000) costituisce quindi una novità di rilievo e scorre *in genere* lo spirito di ingrossare un'antologia. Si tratta di una raccolta di saggi e di documenti prodotti dalle funzioni di pubblica sicurezza, progetti commissioni di polizia, magistrati, dibattiti processi, studi di pagine di riviste, inchieste giornalistiche molto diverse per valore e serietà che non hanno prodotto tuttavia né diffusione né interpretazioni formate di fronte a un'opinione pubblica, che per molti anni è stata profondamente divisa sul problema stesso.

Si tratta di un materiale che si parte conosciuto dagli studiosi e in larga parte inedito e che permette di ripercorrere la vicenda della sonorata società in un arco di oltre 150 anni, evidenziando le differenze rappresentate dalla diffusione nel territorio, ma anche dalla propria influenza, dai rapporti con il potere politico, economico, istituzionale, dove nel «potere» – anche essa sempre più forte e rumorosa – un'organizzazione terribile e diffusa a livello locale, nazionale e internazionale. Lo scopo dichiarato di Pezzino è di offrire un percorso di lettura ampio pur se necessariamente selezionato e in qualche misura arbitrario (come lo è ogni antologia) che possa tuttavia favorire una lettura autonoma, un'interpretazione personale motivata e documentata, non appiattita sulle sole cronache giudiziarie o vecchie e riguardanti una società in un contesto storico e sociale particolare.

L'abbastanza facile oggi sulla base dell'attenzione quotidiana che viene rivolta alla mafia, avere informazioni e conoscenze che permettano ad ognuno di dare un giudizio morale e politico sul fenomeno mafioso. Più difficile è invece comprendere il perché e il come questo fenomeno si sia rotto e radicato ed ampliare la propria influenza, attraverso quali modalità sia riuscito a coinvolgere pezzi di società a ottenere consenso e obbedienza, a ricattare e condizionare i poteri e le agenzie pubbliche della democrazia e della *modernizzazione*. E proprio per questo che Pezzino ha selezionato una molto documentata rivolta prevalentemente a mostrare la cultura dell'organizzazione mafiosa, le sue caratteristiche, la sua attività, i suoi legami col territorio in cui opera, l'azione dello stato per combatterla e le leggi, anche una parte delle istituzioni per coprirla. *Il partito di parentela dell'antologia* è naturalmente sotto le vesti delle origini della mafia all'interno della dissoluzione del feudalesimo nella Sicilia della prima metà dell'Ottocento e il suo ruolo come organizzatrice della violenza accanto e insieme allo stato che ne vorrebbe dovuto avere e invece ne ha il monopolio. Dopo il primo quindicennio unitario, la mafia invade tutte le classi della società e comincia a scrivere il processo di Palermo nella metà degli anni Settanta del secolo scorso: si fanno le prime inchieste, hanno luogo i primi processi, si susseguono le prime analisi e interpretazioni sul mondo, le prime polemiche tra chi (politici, giuristi, sociologi, scrittori) ritiene la mafia inesistente o addirittura benigna e chi cerca invece di *tracciarne la fisionomia* individuare gli obiettivi, scoprirne i legami.

Fra i vuoti tra Otto e Novecento, racconta Pezzino nelle brevi e precise note poste all'inizio dei diversi capitoli o che precedono alcuni documenti, che vi fu da parte delle istituzioni statali il maggiore interessamento e attenzione nei confronti della mafia, tanto sul piano della comprensione del fenomeno che sul quello della sua repressione, un intreccio destinato a ripetersi in posizione negativa anche in seguito. La parte più ampia del volume tuttavia è dedicata alla rinascita della mafia nel secondo dopoguerra, quando le trasformazioni sono più numerose ed evidenti e avvengono in concomitanza con un processo di evoluzione della società particolarmente originale e rapido. Pezzino offre elementi utili a ripercorrere i legami tra mafia e alleati. La questione del separatismo, il rapporto tra mafia e contadini negli anni delle grandi lotte contadine di fine anni Quaranta, le modificazioni introdotti con la riforma agraria, l'*urbanizzazione* e le *rendite relative* al Comune di Palermo, l'influenza della mafia siculo-americana e la composizione e i rapporti delle diverse famiglie, il ruolo importantissimo della droga nel modificare l'attività e l'organizzazione di Cosa nostra, i primi grandi delitti di mafia e Sciglione, De Mauro, le inchieste, le lotte e le successioni tra le cosche, la crescita tumultuosa della mafia fino alla tardiva e rinnovata presa di coscienza dello stato dopo il sacrificio di alcuni dei suoi uomini migliori impegnati a combattere la criminalità mafiosa.

La stragrande maggioranza dei documenti presentati soprattutto man mano che ci si avvicina ai giorni nostri è costituita da ordinanze o sentenze del tribunale di Palermo e da interventi parlamentari (anche se diminuiscono tra le pagine straziate dalle indagini parlamentari quelle dei politici che cercano di analizzare il fenomeno mafioso, mentre aumentano quelle provenienti dalle audizioni dei collaboratori di giustizia che raccontano *dall'interno* le trasformazioni recenti della mafia). Soltanto il documento finale, una relazione redatta da Borsellino in un arco temporale del 1988, costituisce un tentativo di interpretazione che l'autore vuole affidare tenendo separate dal la presentazione dei diversi gruppi di documenti, che intende suggerire e indicare in modo molto indiretto. Essendo il lettore di giungere a conclusioni coerenti con le proprie premesse.

La struttura dell'antologia si rivolge in modo precipuo agli studenti, il suo pubblico è rivolto a colto e aggiornato che non si accontenta delle scelte più ovvie, *soddisfacenti e facili*, e cerca una interpretazione che sia più sul nuovo, non distante editoriale. Proprio per questo, il lavoro sarebbe stato utile e opportuno se questo lavoro fosse stato un poco di più, che avrebbe potuto rendere più completo lo strumento preparato, una cronologia che sintetizzasse le principali tendenze, informazioni della mafia, quelle avvenute nella storia d'Italia, una bibliografia ragionata e, insieme, sulle indicazioni esistenti, alle singole note introduttive che potesse presentare in una maniera più ordinata e chiara le principali specificità della mafia che vengono espresse, insieme indicati anche e chiare per scontate.